[I] CANOZZI O GENESINI

LENDINARESI

MAESTRI DI LEGNAME DEL SECOLO XV

CELEBRATISSIMI

MEMORIA DI MICHELE CAFFI

PUBBLICATA IN OCCASIONE DEL MONUMENTO

ERETTO IN LENDINARA IL 25 OTTOBRE 1877

A LORENZO CANOZIO.

LENDINARA,
LUIGI BUFFETTI TIP. EDITORE.

1878.

Statua del Monumento a Lorenzo Canozio

dello scultore N. Sanavio di Padova.

DEI CANOZZI O GENESINI

LENDINARESI

MAESTRI DI LEGNAME DEL SECOLO XV

CELEBRATISSIMI

MEMORIA DI MICHELE CAFFI

PUBBLICATA IN OCCASIONE DEL MONUMENTO

ERETTO IN LENDINARA IL 25 OTTOBRE 1877

A LORENZO CANOZIO.

LENDINARA,

LUIGI BUFFETTI TIP. EDITORE.

—

1878.

Lendinara, gentile città del Polésine veneto ricca per ubertosi terreni e madre feconda di belli ingegni, festeggia in oggi il quarto centenario di Lorenzo Canozio insigne intagliatore, pittore, tipografo, maestro celebratissimo nel far di legname. Era egli un vero figlio del popolo perchè uscito di quella classe operaia che un giorno colle *corporazioni*, le fraglie, le scuole, i paratici, ora colle società di mutuo soccorso, di solidarietà e simili tenta sempre grandi voli e grandi ardimenti e mira costantemente ad uno scopo ch'è l'ultima conquista della civiltà. Io che nel Politecnico dell'illustre mio maestro Carlo Cattaneo fin dall'anno 1861 dettai alcune notizie sulla famiglia degli artefici Canozzi della quale fu capo e maestro Lorenzo, volli riprodurre quel mio scritto qualunque, offrendolo alla città che meritamente si onora dei natali di un tanto ingegno.

Scorrendo le venete e le lombarde provincie, nel visitare quelle splendide basiliche ove tanti racchiudonsi tesori d'arte e di patria gloria, nell'arrestarsi dinanzi a que' pazienti e suntuosi lavori d'intaglio e di rimesso in legname che sovente le adornano, e ricercarne l'autore, l'osservatore sente ripetere il nome dei Canozzi lendinaresi. Ma chi furono costoro? Da chi appresero l'arte? E quando precisamente operarono e dove? Di ciò è appunto mio divisamento ragionare, rettificando abbagli, incertezze, contraddizioni corse fin qui intorno ad essi, a guisa di farci perfino dubitare sulla loro patria e dimenticare il loro vero casato.

Quando Benedetto da Majano lasciava i lavori in legno parutigli arte meno nobile, anzi quasi materiale, per volgersi ad altro studio, eravi invece chi abbandonava la pittura non indegnamente esercitata per mettersi tutto a quelli. Tale fù Lorenzo Genesino da Lendinara sovrannominato Canozio, autore di una famiglia di valentissimi artisti, come furono il fratello suo Cristoforo, il figlio Giovan-Marco, il genero Pierantonio dell'Abate, Bernardino Canozio figlio di Cristoforo e Daniello figlio di Bernardino.

Intorno l'origine di questa famiglia corsero per lungo tempo differenti opinioni, quantunque non avrebbesi dovuto dubitarne, mentre fra Luca Paciolo ad essa contemporaneo la

diceva proveniente da Lendinara, terra del Polesine di Rovigo, soggetta in que'tempi alla dominazione dei duchi di Este, e poscia nel 1484 ceduta ai Veneziani. Soltanto nel 1793 un Pietro Brandolese rivendicò a Lendinara il vanto di esser patria di questi artefici eletti, giacchè dapprima alcuni li credettero modenesi, altri padovani, altri ancora vicentini. Ed è meraviglia che Cristoforo e Bernardino non sieno stati creduti eziandio parmensi, perchè condussero vari lavori in Parma ed il secondo di essi ne ottenne anche la cittadinanza. Il padre Orlandi nel dilombato suo *Abbecedario pittorico* fece due persone di una sola; distinguendo *Lorenzo Canozio padovano pittore*, da *Lorenzo Lendenari artefice di tarsia.* Poteva farne una terza con *Lorenzo dal Coro* [1]) se avesse veduti gli atti dell'Archivio del Santo in Padova ne'quali al grande artista viene attribuita simile denominazione.

In un rogito di ser Matteo q.m Jacopo notaro di Lendinara in data 1 novembre 1448 [2]) mastro *Andrea Marangon del m.º Jacobo de Zanexellis de S. Felice tunc habitator burgi S. Sophiæ de Lendenaria* confessa di aver ri-

1) 12 agosto 1469. « Io Lorenzo dal Coro me chiamo avere abudo da messere... tute le partie sopra scripte... »

2) Vedi Campori, *Artisti italiani e stranieri negli Stati estensi,* Modena, 1855, pag. 229 e seg. Il rogito esiste presso al Cámpori con parecchi altri dei quali daremo la serie.

cevuto lire 37 e soldi dieci da m.° Giovanni Schirsario... per conto della dote di Giovannina figlia di lui e moglie di Cristoforo figlio del suddetto m.° Andrea. Questo Andrea morì fra il 1448 e il 1456 lasciando tre figli, Lodovico, Lorenzo e Cristoforo. Il primo è nome straniero alla storia delle arti. Gli altri due salirono a grande rinomanza per la loro maestria principalmente nel fare di legname. Ebbero il soprannome di Canozzi, non so perchè, e questo passò anche nei loro discendenti. Lorenzo ebbe un figlio, Giov. Marco, che educò all'arte, ed una figlia sposatasi a Pierantonio dell'Abate maestro di legname in Modena, figlio di mastro Paolo. Cristoforo, dopo mortagli la prima moglie Giovannina Schirsari di Bergamo, sposò nel 1475 Gentile Zandori in Modena, ed ebbe, oltre al figlio Bernardino, di cui favellerassi più innanzi, una Benvenuta (del primo letto) che sposò nel 1475 m.° Pietro del Moro q.m Nicolao, e del secondo letto ebbe quattro figliuole, Girolama, Lena, Lucrezia e Cassandra, celebrata quest'ultima per la sua beltà in un opuscolo del 1483 [1]). Ella ebbe

[1]) L'opuscolo porta il titolo: *Commendatione de donzelle modenese vivente nell'anno MCCCCLXXXIII di don Zovane Maria Parente modenese*. Modena, per M. Domenico Rochozola, 1483. È rarissimo. — Vi si legge

« Vedi Cassandra nanti a lochi tuoi
Da Lendenara con la Margarita
Bertuccia accontia con belocchi suoi. »

a marito Donzo, ossia Domenico, Donzi, e testò nel 1503. Bernardino, figlio di Cristoforo, aiutò il padre e lo zio nei loro lavori di legname, indi divenne egli medesimo maestro d'arte riputatissimo: si ammogliò intorno al 1487 con una sorella di quel Pierantonio dell'Abate, modenese testè mentovato, che fu poi imitatore ed emulo nella tarsia di Lorenzo, suo suocero e maestro, ed attese all'arte con Cristoforo e Bernardino. Di quest' ultimo nacque un Daniele intarsiatore e pittore, e di esso, altro Bernardino del quale è memoria in due rogiti modenesi dell'anno 1531, come di quello che insieme ad alcuni individui della famiglia ottenne la pace da Giov. Battista Tassoni e la remissione dall' accusa di avere appicato il fuoco alla porta della casa di lui [1]).

Lorenzo Genesino o Canozio nasceva in Lendinara nel 1425. Ne'suoi primi anni veniva in Padova ad apprendere la pittura sotto gl' insegnamenti dello Squarcione, ed aveva a condiscepolo il Mantegna, col quale egli ed altri dipinsero poi in quella città nella chiesa degli Eremitani,[2]) al dire del Vasari. Il quale anzi vuole che Lorenzo in Padova lavorasse

1) CAMPORI, lib. cit., pag. 232 e seg.

2) Pitture del secolo XV vennero scoperte anche recentemente in quella chiesa, ma non ne uscì alcun nome di artefice. Ne ho fatto cenno in qualche giornale: segnatamente nell'*Arte in Italia* (Torino 1872).

di terra alcune cose nella chiesa di sant'Antonio, e inoltre fosse tenuto per pittore eccellente, ma a noi tardi vissuti manca il testimonio delle opere per giudicare la maestria del plastico e pittore. Il Gonzati che illustrò egregiamente la *Basilica di s. Antonio in Padova* (ivi 1852) crede che Lorenzo ricevesse precetti di arte anche da Donatello. L'anonimo del secolo XVI, pubblicato dal Morelli nella *Notizia di opere del disegno* (1800), attribuisce a Lorenzo un s. Giovambattista nella chiesa di s. Antonio in Padova sul pilastro secondo a mano manca: il Brandolese [1]) gli attribuisce una pala d'altare nella chiesa di s. Biagio in Lendinara; ma tali dipinti ora non esistono più. È in Venezia nella pinacoteca publica a s. Maria della Carità una piccola tavola con Gesù in casa di Marta e Maddalena, coll'epigrafe:

LAVRENTII CANOTII DE LENDENARIA OPVS;

ma non è lavoro di entità; ed il Bartoli che scrisse delle *Pitture di Rovigo* nel 1795, da vestigia di lettere rilevate in un dipinto, che era nella chiesa di s. Francesco in quella città, rappresentante s. Bernardino ritto in piedi con in mano il nome di Gesù, credette dedurne autore Lorenzo. Parte di una pittura del Canozio, che dopo varie vicende era stata con-

[1]) *Del genio dei Lendinaresi per la pittura.* Padova, 1795.

dannata a servire di predella al pulpito della chiesa di Saguedo nel Polésine veneto, da pochi anni andò distrutta. Sappiamo dal Ridolfi (*Vite dei pittori*) come Lorenzo lasciasse di buon'ora il pennello per darsi ai lavori in legno, i quali salivano a gran pregio fra noi: e ciò probabilmente avveniva quando giunse in Padova per opera di gran momento Donatello, eccellente anche nel far di legname. In fatti se consideriamo lo stile delle tarsie dei Genesini, ossia Canozzi, lo troviamo avvicinarsi passo passo ai veri ristoratori del gusto, quali fra gli altri pur erano Squarzone e Donatello; giacchè mentre l'età loro perdurava nelle minuzie e nei tritumi, peraltro sorprendenti, dello stile a fiamma o piramidale, eglino faticavano a ricondurre l'arte verso la pura eleganza dell'antico romano. E parecchi fra i lavori medesimi dei Genesini segnano appunto il manciparsi che faceva l'arte in questi sensi, sebbene il piramidale continuasse ancora ad usarsi, specialmente nell'orificeria, e negli stessi intagli, e lo adoprassero talvolta anche gl'intagliatori in legno, e benchè sobriamente, i Genesini medesimi e segnatamente Lorenzo, il capo-scuola. Ne fanno testimonianza ancone, cori, altari, cornici che ci restano di quell'epoca; nel qual fare, anche senza tener conto degli artisti alemanni che nemmeno allora scarseggiavano in Italia, possiamo accennare

i nomi di Giacomo da Genova, Caterino da Venezia, i Moranzoni pure in Venezia, Marco e Francesco da Vicenza, Cristoforo da Ferrara, Lodovico fiorentino, Domenico piacentino, Francesco di Parma; nomi immeritevoli dell'oblio in cui furono lasciati.

Dopo la metà del secolo XV rinveniamo un Lorenzo Canozio da Lendinara, stampatore in Padova, delle cui edizioni della *Filosofia di Aristotele col commento dell'Averrhoe* condotte a caratteri mobili fra l'anno 1472 ed il 1475, venti anni appena dopo l' invenzione della stampa, pubblicò nel 1842 una pregevole memoria in Ferrara quell' erudito monsignore Giuseppe Antonelli.

Egli descrive i tre volumi dell'edizione canoziana appellandoli *magnifici esemplari, in carta nitida e forte con ispazi marginosi* e colle prime lettere di ciascun libro e capitolo non impresse dal tipografo, ma dipinte vagamente a colori e messe ad oro. « A piedi della prima facciata di ciascun volume vedesi uno stemma gentilizio rappresentato da tre torri unite delle quali quella di mezzo più alta in campo azzurro con sopra un cimiero; dal che tutto si può conchiudere che l' esemplare sia di dedica senza che apparisca a chi. La stampa è a due colonne, in carattere alemanno, più minuto nel commento che nel testo... sovra gli i del testo, in luogo di punto, è una li-

neetta; nel commento poi usò il tipografo il punto tondo, nella puntuazione finale usò una specie di croce. La carta è sempre della stessa qualità, ed ha per marchio un circolo, entro cui tre monticelli uniti. Non ha numerazione, nè segnature, nè richiami, nè divisioni, o sia piccoli tratti, che pongonsi in fondo alle linee nel dividere le parole. »

Il primo volume contiene: *Aristotelis de phijsico auditu cum commentario Averrhoe;* nel secondo si comprendono: I° *Aristotelis de celo cum Averrhoe commento.* — II° *Aristotelis de generatione et corruptione cum comentario Averrhoe.* — III° *Aristotelis metheororum libri IV cum comento Averrhoe ad librum quartum tantum.* — IV° *Aristotelis de anima cum commento Averrhoe.* — V° *Aristotelis tractatus varii,* cioè *de sensu et sensato; de memoria et reminiscentia; de somno et vigilia; de divinatione per somnia; de substantia orbis* (cum commento Averrhoe).

Volume terzo: — *Aristotelis metaphijsicorum libri cum commento Averois.*

Queste pubblicazioni sono fatte a spese di certi nobili vicentini Aureliani (ora *Orgian?)* leggendosi in calce ad esse la memoria seguente: *Nobilis vicentini Joá nisphilippi Aureliani ⁊ fratrū impensa: Opera vero atq. ingenio Laurētii Canozii Lēdenariensis. Impresse*

Patauii Anno Christi optimi etc. (1473, 1474, 1472). [1])

A tali edizioni del Canozio il diligentissimo monsignor Antonelli biblionomo di chiara rinomanza un'altra ne aggiunge fatta pure in Padova nel 1475, non veduta dal Panzer e citata sull'autorità del catalogo della Casanatense, della quale un esemplare sta nella libreria comunale di Ferrara. *È in foglio piccolo senza numeri, richiami e segnature, a due colonne, in carattere alemanno minuto, di carte 66 con linee 44 per colonna intera, la carta ha per marchio tre monticelli uniti: sovra quello di mezzo s'innalza un'asta con una mezzaluna.* Il titolo del libro è:

Questioēs famosissimi do
ctoris Antonii Andree de
trib. pricipiis rerū naliū

vale a dire: *Dei tre princípi delle cose naturali, quistioni del famosissimo dottore Antonio Andrea.* — Alla fine leggesi la seguente nota tipografica:

Expliciūt qōes sup. trib. pñcipiis rerū
naturaliū ⁊ formalitates Antoīi ādree

1) Il Panzer (tom. II pag. 366 n. 18) cita una *Metaphijsica* di Aristotile impressa dal Canozio nel 1474, da niuno finora conosciuta: l'Antonelli con buone ragioni ritiene un equivoco la citazione del Panzer e crede che questa edizione non sia mai esistita.

nec nō ⁊ sc̄i Jhoē tractat. de ēte ⁊ ec.[a]
ab excellētissiō sac.[e] theo.[e] pfess.[e] jhoā
pinchet āglico ex heremitanorū ordie
igēti dilige.[a] emid.[a] ⁊ p: magi.[m] Laure[m]
de lēdēaria Padue ípsse M.° CCCC.° LXXV.

La morte di Lorenzo Canozio avvenne in Padova nel 1477 ai venti di marzo e gli si diede sepoltura nel *chiostro del Santo,* ossia nel primo portico del convento di sant'Antonio. Una epigrafe di tre distici latini, che allo stile, ai dittonghi e ai caratteri romani dobbiamo giudicare posteriore notabilmente al tempo di lui, lo ricorda ai Padovani appellandolo il *loro decoro* perchè aveva *emulato Parrasio nell'ombreggiare, Apelle nel dipingere, Lisippo nel modellare e nella scultura Prassitele* 1). Ogni età ebbe iperboli!... Riferiremo piuttosto l'elogio che fa di questo uomo il celebre matematico e maestro di prospettiva Luca Paciolo, frate minore, nel suo libro *Divina proportione* (Venezia, 1509) « Maestro Lorenzo Canozo da Lendenara in

1) CANNOTIVS IACET HAC LAVRENTVS
MOLE SEPVLTVS ·
QVI DECVS EVGANEIS VNICVS HOSPES
ERAT ·
VMBRIS PARRHASIVM PICTVRA
AEQVAVIT APELLEM ·
FORMIS LYSIPPVM · MARMORE
PRAXITELEM ·
NAM CHORVS AETERNI NARRAT
MONVMENTA LABORIS ·
QVI MIRIS TEMPLO FVLGET
IMAGINIBVS
MCCCC · LXXVII · VIII · KLENDAS · APRILIS

dicta facultà (della prospettiva) fo a li tempi suoi supremo, che 'l dimostrano per tutto le sue famose opere in tarsia nel degno coro del Sancto a Padua e sua sacrestia: e in Venetia a la Ca grande, come in pictura ne li medemi luoghi e altrove assai. E ancora al presente dal suo figliuolo Giovanmarco mio caro compare, el quale sumamente patriza, come l'opere sue in Roico e 'l nostro coro in nostro convento in Venezia e in la Mirandola de architettura... se fa manifesto. »

Se i Genesini-Canozzi non furono i primi che lodevolmente esercitarono fra noi l'arte della tarsia in legname, certamente n'ebbero il merito principale nella diffusione in molti luoghi d'Italia. Brunellesco, fiorentino, richiamò sulla dritta via ne' primi anni del secolo XV lo studio della prospettiva e lo additò a Masaccio, a Donatello; e insegnò a'facitori di tarsia come giovarsene. Donatello, venuto a Padova, ne fe' parte a Lorenzo Canozio e fors'anche alla scuola tutta dello Squarzone, ove convenivano da molti e diversi luoghi tanti fra gli artisti di quella stagione, onde venne a quel maestro il nome di *padre dei pittori*. Quindi, mentre in Firenze i da Majano operavano le più graziose commettiture di ornati in armarj, casse, porte di legname; mentre in Arezzo elaboravansi con quest'arte diligenti prospettive nel coro e nell'organo di s. Ago-

stino, ed altre in Venezia se ne foggiavano ne'cori de'ss. Giovanni e Paolo e sant'Elena; mentre in quest'ultimo luogo fra Bastiano da Rovigno veniva educando all'arte qualche giovane de'suoi ulivetani; il Canozio produsse i primi suoi lavori di tarsia in legno e d'intaglio, e ben presto per essi salì in fama. Aveva soltanto venticinque anni allorchè (1450) sembra operasse di commesso negli armarj della sagristia di s. Marco in Venezia [1]), nella quale opera avrebbe avuto a compagno il suddetto Bastiano e a continuatore Bernardino Ferrante da Bergamo. In essa que' maestri furono dei primi a far uso non soltanto di tagliuzzi di legno di differente colore per dare vita alle loro rappresentazioni, ma eziandio ad applicare agli stessi legni tinte di chiaro-scuro e gradazioni di ombre, sia mediante sostanze coloranti, sia mediante tocchi di ferri roventi il che in appresso ancora con maggiore perfezione, quanto alle tinte, fece Damiano Zambello bergamasco, allievo di fra Bastiano già ricordato.

Ben presto Lorenzo addestrò all'arte il fratello Cristoforo [2]), dapprima semplice *marangon* (falegname), il genero Pierantonio, il figliuolo Giovanmarco, e i suoi lavori crebbero

1) Sansovino, *Venetia città nobilissima*. Ediz. 1581, p. 39.

2) Cristoforo trattò anche il pennello, ma senza particolare successo. Una sola pittura di lui si conosce: è una Vergine col putto dipinta sul legno ad olio, a metà circa del naturale. Fisonomie fredde; dure alquanto e un po' scorrette le pieghe. Lo

quindi in numero e in considerazione. Ma niuno de'suoi allievi eguagliò nella prospettiva e nel disegno la perizia di lui.

L'opera principale di esso (per quanto ne fan fede molti scrittori, alcuni anche contemporanei) dobbiamo ritenere fosse il coro del Santo, ossia di s. Antonio in Padova, incominciato nel ventisette aprile 1462, continuato sino al 1465, poi ripreso e compiuto nel 1468. Nel successivo 1469, ai dodici di agosto, Lorenzo che dirigeva il lavoro (e perciò ne'quaderni delle spese è detto più volte *maestro del choro)* fece la quietanza di compito pagamento. In quei sedili lavorati a rimessi e ad intagli Lorenzo aveva operato eziandio di figura, come ricorda l'epitaffio

« ... chorus æterni narrat monumenta laboris
Qui miris templo fulget imaginibus. »

E convien credere che tali figure fossero eccellentemente condotte, giacchè un fra Polidoro, che scrisse della basilica del Santo, fa le meraviglie di un s. Lodovico che Lorenzo in quelle tarsie avea rappresentato con tale ingegno, che essendo la testa formata di minutissimi frustuli di legno, niuno se ne accor-

stile tiene insieme del veneto e del lombardo. — In un bianco cartellino sta scritto:

CHRISTOPHORVS
DE LENDENARIA
OPVS 1482.

È il quadro nella chiesa di s. Faustino presso Modena.

geva se non da vicino e toccando con mano. A Matteo di Sicilia, di cui diremo fra breve, piaceva poi grandemente un s. Prosdocimo con lunga e ricciuta barba. E più ancora degno di ammirazione gli sembrava il cortese presentarsi di Gabriele alla Vergine, e l'umiltà e la soavità che traspariva dalla figura di questa nel punto di ricevere il divino annunzio.

Negli atti degli archivi non è cenno che in queste fatture, oltre Lorenzo e Cristoforo, ponesse mano anche Pierantonio da Modena loro cognato. Forse, come di artefice secondario, si è taciuto di lui. Ma il siciliano Matteo Colaccio, contemporaneo a que' lavori e amicissimo degli artefici, ne divide il merito tra i fratelli Canozzi e Pierantonio; e un anonimo della metà del secolo XVI, pubblicato nel 1800 da Jacopo Morelli (*Notizie di opere di disegno* ecc. Bassano, in-8), così ne parla. *Al Santo... il Coro di tarsia fo di mano di Lorenzo e Cristoforo Canozzi da Lendinara fratelli; e parte zoè le spalliere, di mano di Piero-Antonio della banda* [1]) *de Modena, zenero delli*

[1]) Nell'edizione di questo anonimo fatta nel 1800 dal Morelli, anzichè *Pierantonio dall'Abate,* fu stampato *Pierantonio d'Allaban* certamente per errore di lettura o d' impressione. La *Guida di Padova* del Brandolese (Padova, 1795) ha: *Dalla banda*. Ma è certo che Pierantonio cognominavasi *dall'Abate* o *dagli Abati,* e nel suo volgare dialetto *dall'Abbàa,* d' onde per errore di scrittura il *d'Allaban,* il *dall'Abbate* o *dalli Abbati*

ditti, ossia, come spiega il Colaccio, e come hassi da rogiti notariali che indicheremo, genero di Lorenzo. Difficilmente avrebbe potuto essere genero dei due fratelli. Fra gli artefici che da questi maestri dipendevano, gli atti dell'archivio del *Santo* rammentano un mastro *Andrea intaijadore* e un maestro *Bartolomeo.* Compiuto il lavoro nel 1469, gl'intagli degli stalli furono messi a colori e oro da un mastro *Uguzon de Padoa depentor*. Un incendio scoppiato nel ventotto marzo 1749 distrusse la bell'opera sulla quale, a detta dello Scardeone (*Antiquit. patav.*, 373) furono scritti ed impressi volumi di lodi. In vero, oltre al frate Paciolo, del quale ho riportato gli encomi che fa ai Canozzi, altri ne leggiamo nel libretto del già ricordato Matteo Colaccio da Sicilia stampato in Venezia nel 1486 per Bernardino da Novara[1]) ove Cristoforo, Lorenzo e Pierantonio suddetti sono chiamati i *Parrasii*, i *Fidia*, gli *Apelli d'Italia.* Solite esagerazioni!

Il libro del Colaccio è prezioso per la minuta descrizione ch'egli, contemporaneo fa del coro del Santo. « Eccomi, » egli scrive, « eccomi in coro dintorno a que'seggi di frati (e-

è casato notissimo e ferace di artisti fra i Modenesi. Ho alle mani documenti che lo appellano *Petrum de Abbatibus*.

1) *Mattheus Colatius siculus doctissimo viro Antonio Siculo artibus studentium Patavii rectori dignissimo, S. D.* — L'opuscolo fu ristampato in Padova nel 1829, in-8, con versione italiana a fronte.

rano novanta in due ordini), fattura vostra eccellente... Ne' passati giorni visitando io quelle figurate tarsie della squisitezza d'una tanta opera in tal modo fui preso, da non essermi potuto tenere, che secondo il mio ingegno e le mie forze, non abbiane lodati a cielo gli autori... E per incominciare da oggetti che ovunque tuttogiorno si vedono, eccomi inanzi de'libri espressi a tarsia che sembrano affatto veri. Alcuni l'un sovra l'altro, e scomposti per incuria o per caso, alcuno chiuso, qualche altro di fresco legato e difficile a chiudersi... Candele di cera con entrovi ancora gli estremi lucignoli in ben torniti bossoli di legno, una ritta, una torta, quale meno, quale più, con altra attraversata fra esse — Altrove veggonsi nubi di fumo che si spandono da nuovi camini, pesche che rotolano giù di un pieno canestro; una cetra che sporge dal mezzo di angusta nicchia. — Ivi presso, una gabbia di gretole con mirabile ingegno conteste. Palagi, torri, chiese che per le socchiuse porte lasciano vedere nell'interno archi e finestre e cupole e gradinate. — Naturalissimi poi, da non sapere affatto che torre o aggiungervi, que' monti ti paiono di erbe coperti o di sassi, e dove un terreno di variati colori, dove spoglio d'ogni verzura... Ma che dirò delle immagini di que'santi? Che dell'incolta e ricciuta loro barba? Delle mani, degli articoli

delle dita, dell'ugne?... delle vesti, delle sinuose loro pieghe, dell'ombre? Nè meno mi è piaciuto quel collarino di candidi ricci sotto il mento di s. Prosdocimo. Quindi intorno all'angelo Gabriele e alla piissima madre tu ammiri rami con tali frondi e frutte che natura non produce più veri. E questo ancora è ammirabile, che per l'appassito colore delle loro foglie sembra sieno stati divelti dall'arbore appena un giorno prima.

« Chi negherebbe che quello scannello piano quadrato sul primo gradino, sporgente verso chi guarda, non fosse veramente collocato di appoggio ai piedi della madre di misericordia?... Quale potrebbe poi saziarsi di ammirare quello steso sovra un calice serico velo, sì pel colore e per la rarità del tessuto, tutto a liste di porpora, sì per quelle pieghe sinuose prodotte dall'ineguaglianza dell'estremità ricadenti?... E che dirò di quella lintea veste dell'angelo Gabriello? Finissima tessitura, finissime le pieghe, esatto il giuoco dei chiaro-scuri. Quale mente! Qual ingegno! Quale eloquenza vorrebbesi a foggiarvi condegne lodi!

« Ma a che gittare più oltre il tempo in parole, se con queste giammai io verrò ad uguagliare o raggiungere la vostra maestria? Tant'è: al valore vostro dobbiamo darci per vinti... E infatti quel vostro lavoro chi opera nol direbbe meglio della stessa madre natura?

Tanto secondo sue leggi o più si allungano le ombre o si raccorciano o sono più fitte o più rade di ogni cosa in esso rappresentata! Basti, che voi cavaste dal legno quanto, e a mala pena forse, sarebbesi potuto avere dai colori. »

Opra sì bella nel 1749, come si è detto, fu preda del fuoco. Due stalli soltanto andarono salvi, e con essi si composero due confessionali che tuttora stanno nella chiesa del Santo mal collocati nelle cappelle 4 e 6 del retrocoro. Essi recano industriosi intagli di stile piramidale od a fiamma, con trafori, agugliette, cordoni elaboratissimi: gli schenali dell'interno seggio hanno lavori di tarsia così eccellenti da emulare la pittura, ma per mala sorte in oggi sono difficilmente discernibili, sia per l'oscurità del sito, sia perchè offuscata la superficie del quadro dalla bruttura e dalle tinte cresciute. In uno di questi intarsi è rappresentata l'esterna veduta di parte della basilica di s. Antonio, nell'altro un arco con prospettiva interna. Nelle sagristia altre tarsie furono eseguite da Lorenzo e dal cognato Pierantonio nel 1476 e 1477; il primo in ispecie lavorò nella prima stanza sugli sportelli di un grande armadio ove conservansi le reliquie sei figure di santi in grandezza di naturale, e nell' attigua quattro prospettive belle

quanto le sovra descritte[1]); il secondo condusse alcune rappresentazioni di minor rilievo, di vasi sacri, utensili, arredi, rabeschi, fogliami, lavori che in parte andarono perduti nelle vicende che subirono, nel seguito del tempo, que' luoghi. Fu scritto che Cristoforo, fratello di Lorenzo, lo coadiuvasse anche in questo fare, ma il nome suo non apparisce da documenti: fu scritto che vi avesse mano eziandio un frate Jacopo da Bottesino bresciano, ma anche di ciò non è memoria, e sembra piuttosto che il buon frate facesse compiere a sua cura quel lavoro, essendo generale de' minori Francesco Sansone (dal 1475 1499), in memoria di che stavano sulle portelle le sigle

FFSMG
(Frate Francesco Sansone Ministro Generale).

Delle sei figure di santi che ho testè accennate, due meritano particolare encomio; un s. Antonio abate in ricco e maestoso paludamento, e un s. Bernardino da Siena incapucciato e sostenente con una mano il nome di Cristo. Nell' archivio del Santo conservasi il documento da cui si chiarisce che il disegno

[1]) Queste bellissime prospettive che possono dirsi il sommo e l'ultimo di quanto possa farsi nella tarsia pittorica furono da pochi anni levate dall'antico loro sito e trasportate con inopportuno consiglio negl' interni uffici della basilica e furono poste in luogo di esse alcune opere geometriche d'intarsiatura affatto meccanica, di poco o nessun conto.

per questi commessi fu dato dallo Squarcione, di cui Lorenzo (come si è detto) era allievo[1]). Una mano temeraria e profana all' arte in questi ultimi anni osò manometterle colla idea di ripararne i guasti del tempo. Noi deplorammo sui pubblici giornali il fatto e ci sorbimmo in santa pace le villanie di chi, inetto a difendere, si rifà colla contumelia. Ma il fatto parla da sè e il tesoro d'arte alterato e deformato confuta qualunque contraddizione sciocca e partigiana, qualunque latrato d' ignoranti.

Prima di imprendere il lavoro del coro di Padova, Lorenzo e Cristoforo avevano data luminosa prova della lora valentia in Modena, operando figure e prospettive a legni commessi nel coro della cattedrale. Nel 1461 accingevansi all' opera che durò vario tempo, essendo massaro o protettore di questo bellissimo lavoro Gherardino della Molza (Vedriani, *St. di Modena)*. Fu ristorato nel 1540 da mastro Angelo di Piacenza, allievo di Bernardino

[1]) 1462. Adì 1° marzo pagai a maistro Francesco Squarcion per alguni disegni fe per lo armaro che si vole fare in la sagrestia per le reliquie e paramenti. Ave mozo uno de formento, pagando mi danaro, monta il tuto lire quindese s. dodese, vale l. 15. s. 12.

Spexi: Ave M.° Francesco Squarzon depentore per suo avere per disegni fati per lo armaro se vole fare de novo che sono in lo casson in sagrestia.... ave per resto de soa fadiga dei cinque disegni fati per mostra de l' armaro si die fare fo comision di tuti li mei mazor compagni....

Canozio, figliuolo di Cristoforo suddetto, e nuovi ristauri ebbe pure nel 1732. Il quale Bernardino giovanetto, seguiti avendo in Modena il padre e lo zio, lavorò sotto la loro disciplina nella stessa cattedrale; giacchè le cronache modenesi, e specialmente quella del Lancellotto copiata dallo Spaccini, ci avvertono come i bravi lendinaresi facessero di tarsia e d'intaglio eziandio *el pede de l'organo vechio con quelle belle fegure che ve sono....* (1872) *le sedie che sono sotto le vôlte dove giace el chorpo del nostro potente defensor.... fecero il bancho grande della Sagrestia insieme con li banchi piccoli di detta chiesa con la spalliera lavorata di tarsia molto* [1]) *degnamente.* Ma i lavori della sagristia devono essere stati posteriori di qualche anno a quelli della chiesa, mentre sappiamo che la fabrica della sagristia attuale s' intraprese nel 1471 col disegno di Pietro da Corsica abate di s. Pietro di Modena. Colà veggonsi ora per dono del modenese Francesco Boni anche le figure dei quattro evangelisti rappresentati in altrettanti quadri di tarsia, e vi si legge: *Cristophorus de Lendenaria hoc opus* f. 1477. Queste figure for-

[1]) Un zibaldone di note e aggiunte ad una cronaca modenese di s. Cesario, per me esaminata dal dotto Giuseppe Cámpori ha: « 1472.... el pè dell' organo e il choro (della cattedrale) fo fatto per man de Christoforo et de Lorenzo de Lendenara fratelli et furono fatti de prospettiva. »

mavano parte dei lavori ch'erano in chiesa e dei quali parlano i già citati cronisti Lancellotti e Spaccini.

Di tali opere fa onorevole menzione il Borghi a pag. 55 della *Descrizione del Duomo di Modena* (1845). « Nei sedili del coro, egli scrive, i fratelli Cristoforo e Lorenzo Lendenara espressero parecchie vedute di paesi e prospettive e fiori e frutte e libri e strumenti meccanici, il tutto guernito con molta varietà di ornati eleganti, talvolta minutissimi, sempre eseguiti con somma diligenza e con una squisitezza di lavoro ammirabile. Vi si veggono inoltre i quattro dottori della Chiesa latina, cioè li ss. Gregorio magno, Agostino, Girolamo, Ambrogio, l'ultimo de' quali stringe un flagello in memoria della famosa battaglia di Parrabiago, avvenuta il ventuno febraio 1339, nella quale Luchino Visconte alla testa dei milanesi e dei loro alleati ruppe e sbaragliò l'esercito di Lodrisio Visconte. »

Sovra un'asse alla fine del coro al lato dell'epistola è incisa in lettere romane l'epigrafe:

HOC OPVS FATVS FV
IT P C^{H}RIST^{O}FHO^{R} 7

L^{A}V^{R}E^{N}T^{I}
VF^{R}AT^{R}ES DE LE
NDENARIA
1465

Lavorò Lorenzo di tarsia anche il coro della chiesa di san Francesco di Rovigo, come fanno fede le cronache e storie antiche di quella città. Francesco Bartoli, che nel secolo scorso publicò un volume storico delle pitture ecc. di Rovigo, scrive a questo proposito « I sedili del coro (nella chiesa di s. Francesco) benchè riformati in buona parte, sono antichi: non però quelli del coro posto già in mezzo della chiesa e disfatto circa il 1753, i quali furono lodati da alcuni scrittori per la loro bellezza, essendo stati operati da Lorenzo Canozzi da Lendinara, così celebre in Modena, in Padova ed in altre città. » E Giovanni Bonifacio (*Lettere famigliari*, vol. I, Rovigo 1627, in 8° pag. 251) scrivendo a Girolamo Frachetta a Roma in data 10 maggio 1596, così si esprime.

« Della famiglia dei Canozzi che ancora in Rovigo si conserva, nacque Lorenzo il quale nel comporre quella sorte di mosaico, che con legni di colori si forma et noi tarsia, chiamiamo, fu excellente, onde con questo artificio non solo fabricò il choro della chiesa di s. Francesco di Rovigo, ma etiandio s. Antonio a Padova. » Per ciò che scrive il Paciolo da me citato poc'anzi, è da credere che nel lavoro del coro di Rovigo avesse mano anche Giovanmarco Canozio figlio a Lorenzo, sebbene Bartoli e Bonifacio tacciano di lui.

Il Paciolo ci narra essere Lorenzo salito a rinomanza *per le famose sue opere... in Venezia* alla *Cà Granda,* che vuol dire la chiesa *dei Frari*. Ma in oggi non sapremmo colà rinvenirne forse che una. Vi esiste bensì un magnifico coro di legname, ma questo porta il nome di due artefici vicentini ben conosciuti: *Marco e Francesco quondam Zampiero* (1468); e lo stile di esso, specialmente nelle tarsie, si discosta da quello dei lendinaresi. Nè sono in quel tempio altri ragguardevoli lavori di legno che possano attribuirsi a Lorenzo, meno il bellissimo dossale di un banco nella crociera sinistra fisso al muro rimpetto la cappella dei milanesi, tutto condotto a squisiti intagli e trafori sottilissimi di stile alemanno. Eppure un'opra così squisita rimase finora inosservata e negletta. Gli estetici, i giornalisti, gli scrittori di Guide veneziane, meno forse solo il Zanotto, non se ne accorsero della esistenza.

Lendinara, patria di Lorenzo e Cristoforo, ha pure un'opera d'intaglio che ad essi per antica tradizione si attribuisce e che certamente ricorda il loro stile. È una lignea crate monacale che stava già nella chiesa di s. Maria Nuova ed ora nel palazzo del Comune. È lunga circa 14 piedi ed alta 3, scompartita da colonette in vari quadri intagliati ciascuno a diverso disegno, senza lavoro di figura nè di tarsia, senza rivestimento di colori, vernici,

dorature: abbastanza in buon essere ad onta dell'abbandono in cui per lungo tempo prima del 1867 fu lasciata.

Per quanto ho detto fin qui, dal 1462 al 1469 i fratelli Lorenzo e Cristoforo alternavano la loro dimora fra Padova e Modena ove conducevano lavori. Più tardi di Lorenzo, e anche dopo la di lui morte, rimaneva in Modena Cristoforo e vi lavorava col figlio Bernardino e quindi vi operava Daniele figliuolo di quest'ultimo. Da Modena Lorenzo si tramutava a Venezia, a Rovigo, a Padova. Quivi egli nel 1476 e 1477 faceva di tarsia negli armari delle sagrestie di s. Antonio, e quivi, per ciò che ho detto, voglio congetturare che egli si desse in quest'epoca eziandio all'arte tipografica e mandasse in luce quelle nitide edizioni delle quali fa menzione l'Antonelli nel citato libretto. Uscirono dal 1472 al 1475, e portano presso alla data il motto: *Opera atque ingenio Laurentii Canotii Lendinarensis* — ovvero: *Ingenti diligentia emindata per magistrum Laurentium de Lendenaria.* — L'anno 1477 fu, come si è notato, l'ultimo della sua vita.

Cristoforo restava ancora in Modena col suo compagno e cognato Pierantonio dall'Abate figlio di Paolo, e vi fissò anzi stabile dimora. Aveva già sino dall'8 febraio 1473 conseguita quella cittadinanza, ciò deducendosi

dagli atti tuttora conservati nell'archivio comunale di Modena, ove egli è scritto nel seguente modo: *Xphorus De Zannexinis de Lendenaria... cum uxore et filius Bernardinus.*

La cronaca modenese del Lancillotto ci narra di altro lavoro di Cristoforo con queste parole: *Anno 1479 fu posta la tavola fata de man d'un dito m. Cristoforo da Lendinara Maestro de Tarsia excellente in su l'altare de nostra Dona alla cholonna in Duomo* (in Modena) messa tutta a oro. Questa tavola consisteva in un incorniciamento riccamente lavorato per una imagine antichissima venerata in quella cattedrale col nome della *Beata Vergine della Colonna.* Ignota è la fine della cornice, la quale disparve verosimilmente allorchè le sante reliquie furono levate dalla cappella a destra della maggiore nella suddetta chiesa. Il Borghi nella *Descrizione del Duomo di Modena* (1845) fa di ciò menzione, ed aggiunge che nel 1661 fu fatta eseguire altra cornice all'imagine testè accennata, dal che si deduce che sino d'allora quella già lavorata da messer Cristoforo fosse perduta o guasta.

La fama della maestria dei lendinaresi erasi ben presto diffusa da Modena alla vicina Parma. Nel 1469 eglino furono chiamati in quest'ultima città e in atti del notaro Gaspare del Prato stipularono nel 9 maggio coi deputati all'opera della cattedrale parmense di co-

struire entro due anni gli stalli del coro *non inferiori in bellezza a quei di Modena, anzi della stessa forma ed altezza.* Conservasi nel pubblico archivio di Parma il capitolato originale col disegno di uno stallo. Ventidue dovevano essere i seggi: ornati, come furono, dappertutto delle solite rappresentazioni di prospettive, attrecci, figure geometriche, arredi santi, uccelli in gabbia. Gli stessi sedili mobili mastiettati offrono ciascuno il piano di sotto ornato di tarsie. A questi ventidue seggi, che dal fondo del coro si stendono fino alle porte delle due sagrestie, altri diciotto ne furono aggiunti più tardi, nove per lato, i quali dagli usci delle sagrestie vengono fino al presbiterio, e sono similissimi ai primi. Di questi, il citato rogito insegna che la costruzione fu assunta da più di un artista, ma non dà il nome che del solo Cristoforo Genesino, il quale ne fu indubiamente il principale, e compiè l'opera in quattro anni come da inscrizione esistente sovra uno degli stalli:

OPUS CHRISTOPHORI LENDENARII

MIRI ARTIFICIS

1473.

Degli altri diciotto posteriori forse fu autore Pierantonio degli Abati, noto collaboratore di Cristoforo, il quale sappiamo ch'era già in Parma nel 1473 *incaricato di lavori di questo*

genere dall'arciprete e da un canonico della cattedrale (Ronchini *Indicatore modenese)* [1]. Una delle ultime fatiche di Cristoforo fu certamente il coro del duomo di Lucca, di cui ora avanzano solo nella sagrestia cinque grandi tavole con egregie prospettive e figure a tarsia recate ivi quando il coro fu distrutto.

È un lavoro simile a quello degli armadi nella sagrestia del Santo in Padova, con figure della stessa grandezza, cioè quasi di naturale. In una specchiatura vedesi da un arco l'interno di una città, e sotto vi è scritto:

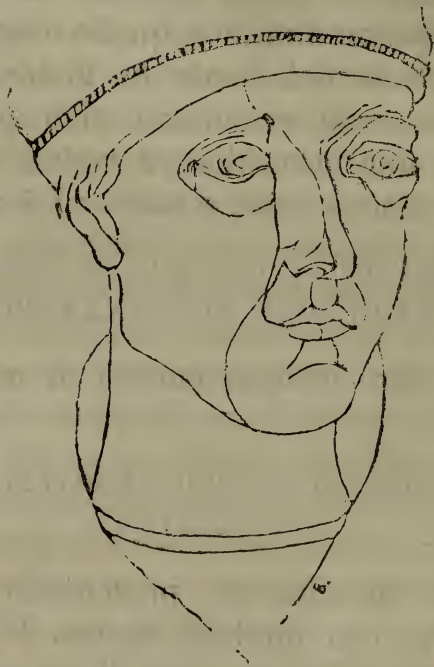
CRISTOPHARUS DE CANOCIIS DE LENDENARIA
FECIT OPVS MCCCCLXXXVIII

Sotto altro compartimento di architettura leggesi:

DOMINICI BERTINI AEDILITATE
CONSVMATVM

Due altre specchiature presentano lavori di prospettiva, con qualche figura. V'ha poi in altra la magnifica persona di un vescovo con piviale, bastone e mitra, in atto di benedire. Il lavoro è a pezzetti di legno piuttosto larghi,

[1] ... 10 novembre 1473.
L'arciprete Antonio Colla e il canonico Nicolao Ravacaldi convengono *cum Petro-Antonio de Abbatibus fil q. Pauli mutinense nunc moram trahente in civitate Parma,* acciò lavori un sedile....

largo è pure lo stile delle pieghe scevro di quel certo tritume che si nota in alcuni seguaci della scuola squarcionesca. Ne diamo un saggio presentando il *fac-simile* di un busto che viene creduto il ritratto dell' artefice Cristoforo.

Di questa opera non esistono documenti, e gli scrittori delle cose lucchesi nulla dicono dei collaboratori che vi avrà avuti il Canozio. Nientemeno sappiamo che questi avevasi creato in Lucca un valente allievo in un Masseo Civitali nipote del famoso Matteo, di quel Matteo le cui opere sono l' ammirazione di

Lucca e di Genova. Questa notizia si ha dalle storie di Lucca manoscritte di Giuseppe Civitali, ingegnere civile, nato il 1511 e morto il 1574. Egli era figlio del nominato Masseo e al § 278 delle sue storie conservate nell'Archivio pubblico di Lucca lasciò questo ricordo: « In sagrestia » (parla del duomo) « si vede la bell'opera e mirabile di prospettive di Cristofaro Lendinara, maestro di Matteo Civitali, padre di me scrittore delle presenti storie. » Anche di questo Matteo creato del Canozio conservava la Cattedrale di Lucca pregevoli lavori di tarsia composti a piccoli pezzetti di legno che davano così mirabile rilievo e rotondità alle figure ottenendovi l' effetto del chiaroscuro: ne andava distinto il busto di un vescovo. E merita pure considerazione l'ancona di s. Agostino composta di figure intagliate ad alto rilievo e tocche di colori e di oro ricordata da Michele Ridolfi nei suoi *Scritti di arte* (Guidotti, Lucca 1844). Il Trenta che trattò delle cose Lucchesi la assegnava a Cristoforo Canozio, ma veramente è fatica del suo discepolo Civitali.

Nel 1487 gli operai del duomo di Parma trattavano con un maestro Tommaso Sacchi cremonese e con Bernardino da Lendinara rappresentante di suo padre Cristoforo assente, di rivestire le pareti della sagrestia di sedili con ispalliere adorne d'intarsi. Delle mo-

stre che ne diedero i due artisti, piacque ai deputati periti, Marco Giufredi della Caminata e Jacopo Loschi, quella del lendinarese Cristoforo il quale incominciò il lavoro, ma colto da morte poco dopo il 1491, lasciò compierlo ad altri, come diremo dappoi. A Bernardino fu attribuito altresì il lavoro degli stalli nel coro di s. Uldarico condotto per cura della badessa Gabrina Carissima fra il 1505 e il 1520, ma lo stile di essi appalesa mano diversa.

Morto Cristoforo, restava ancora in Parma Bernardino. Abitava nell'anno 1494 nella vicaria di s. Alessandro, e con rogito del già citato Gaspare del Prato in data de' sei ottobre gli si affidava l'intaglio degli ornamenti dell'organo nel duomo per il prezzo di ducati 175 più lire 100, che aveva in anticipazione ricevute. Questa fattura non esiste più, ma esiste l'altra, quasi contemporanea, degli stalli del battistero, ricchi essi pure di prospettive tarsiate per mano di Bernardino, come reca l'epigrafe che leggesi sovr' essi: BERNARDINUS CANOCIUS HELENDENARII CHRISTOFHORI F. ISTIUS BAPTISTERII SEDES ET ALIA PERSPECTIVE ORNAMENTA FACIEBAT 1494.

Dei lavori dei Genesini in Parma ragiona con bastevole diffusione Amedeo Ronchini nell' *Indicatore modenese* (1852), e ne ragiona colla scorta di preziosi documenti da lui rinvenuti negli archivi dello Stato affidati alle

dotte sue cure. Egli ci fa sapere altresì che addì 19 giugno 1500 fu data a Bernardino la commissione di formare sedici e più banchi per la libreria della suddetta cattedrale, libreria che volta oggi ad altro uso, esiste ancora nel mezzo della sagrestia de' consorziali, ed offre sugli sportelli le solite figure di tarsia. In quest'ultimo istromento si fa menzione della cittadinanza parmense che a Bernardino era già stata conferita.

Compiuto quest' ultimo lavoro in Parma, troviamo ne' primi anni del secolo XVI Bernardino in Ferrara assai caro al duca Ercole I d'Este, da cui ebbe nel 1501 il lavoro del coro di quella cattedrale. [1]) Eccone la storia.

A Teodosio Brusa, fattor generale del duca, incombeva il sodisfacimento delle mercedi per le fatture del coro, ma egli n'era del tutto renitente. Non progrediva quindi l'allestimento, allogato dal principe a Bernardino, *de li Quadri cum Caxamenti seu prospective che vano et che hano dandar in dicto choro;* il perchè con lettera dell'ultimo di gennaio 1503, edita dal Bellini nell'opera sulle *Monete di Ferrara* (ivi 1761 in 4°) Ercole ordina al Brusa *pagati dicto Bernardin* (da Lendinara) *de tutta lopera et lavoriero che lui ha facto et chel farà per dicto choro secundo parerà a voi chel me-*

[1]) Di questo Coro abbiamo testè pubblicata una monografia nell'Archivio storico lombardo; fasc. XVI. Milano, 1877, Bernardoni.

riti. Con tutto ciò o il malvagio fattore non obbediva, o la morte di Ercole indi a due anni avvenuta era fatale al lavoro, il quale sino al 1519 era di poco progredito. [1]) In quell'anno al dieci di novembre gli amministratori della fabrica del duomo s'incuorarono di farlo terminare e con istromento di tale data rogato dal notaio Federico d'Iacobello *(Arch. notar. di Ferrara)*, convennero con Bernardino e con un maestro *Piero de Richardi figlio di Rizzardo, detto dalle Lanze, cittadino ferrarese*, ma nativo della Massa, terra allora del ducato; i quali entro un anno dovevano dar finita ogni cosa. Bernardino era vecchio, giacchè lo vedemmo lavorare in Modena col genitore e col zio ben cinquant' anni prima : non sopravisse che pochi mesi alla fatta convenzione, e il coro fu compiuto da Pietro Riz-

[1]) Da documenti testè pubblicati in Ferrara da Luigi-Napoleone Cittadella, solerte indagatore delle patrie memorie, abbiamo che negli anni 1504 e 1505 si facessero pagamenti a Bernardino per questi lavori di tarsia, e se ne facessero anche nel 1507, 1509 e 1512 a Daniele suo figlio, pure *maistro d'intarsia et de prospective per conto e manifactura de le prospetive del choro novo del vescovado.*

A questo Daniele, il quale attese in ispecialità alla pittura, ed è ricordato con onore dal Vedriani nelle *Vite dei pittori modenesi* (pag. 57), non esiterei attribuire una tela alta braccia 2,72 3,62 che trovasi a Parigi nella raccolta del Louvre. È descritta nel catalogo del Villot (1857 I, 294) e rappresenta una allegoria della vita umana. Porta scritto sovra un libro: DANIELI OPVS. — Vi appare con evidenza la scuola veneta del secolo XVI, e propriamente lo stile di Schiavone e Bonifazio.

zardo, cui si aggiunse un cotal Angelo Discaccia da Cremona.

Questo coro, addossato all'abside del tempio, ha tre ordini di seggi, che complessivamente sommano ora a centotrentadue, ma in antico erano centocinquanta: nel mezzo di essi erigesi il trono episcopale, lavoro di altri artefici. Gli stalli tutti comprendono intagli in legname e tarsie pittoriche; il merito di queste ultime è di lunga mano superiore a quello dei primi. Le tarsie dei postergali superiori offrono ornati di bellissimo stile, disegni di arredi sacri, prospettive con grandiosi fabbricati tratti da vari punti della città. Una delle poche prospettive che non sono ancora del tutto deperite, mentre tutto il coro è nello stato del maggior decadimento ed abbandono, rappresenta il ducale castello: un' altra reca una parte dell'antico cortile ducale colla grande scala tuttora esistente fatta costruire da Ercole I fino dal 1481.

Il Barruffaldi nelle *Vite dei pittori ferraresi*, edite in Ferrara nel 1847, reca una memoria di Benvenuto da Garofolo, dalla quale si deduce che Bernardino avesse negli ultimi suoi anni fissata stanza in Ferrara e vi lavorasse per qualunque avventore. Egli nota:

1520. Li frati d' Arzenta venero da me Benvenuto pittore, volevano che io li facesse

un ancona all'altare grande suo et li volevano l' adornamento de legnamo et li misi per le mane M. Bernardino Canoccio intajadore, con il qual li ditti frati rimasero daccordo che li dovesse fare l'adornamento et il quadrone ma; perchè io ne havea uno fatto, et per abbreviare il tempo, li disse che torrei il mio, che era fatto, con patto che lui dicto M. Bernardino me ne havesse a fare uno simile a quello, ma mi parea che lui mi befasse, e diceva faro, faro et questo è già anni otto ouer nove. Udendo questo ne go fatto uno questo anno passato 1519 et non avendo più bisogno de quadro, io voglio che lui mi dia li denari, che mi costa quello che io ho fatto fare, cioè lire dieci et mi trova termino di non poterlo far più.

Io Benvenuto da Garoffalo scrissi.

Probabilmente la volontà di Benvenuto restava senza effetto per la morte dell'intagliatore, accaduta al principio dell'anno 1520.

Il socio di Cristoforo da Lendinara, cioè Pierantonio dall'Abate, fu per lunga stagione dimenticato dagli scrittori di cose d'arte quantunque l'anonimo dello Zeno nel mss. citato, e cent'anni prima il Colaccio contemporaneo di esso Pierantonio, ne facessero gli encomi. Amendue costoro lo chiamano *genero di Lorenzo Canozio*. Oltre ai lavori in Parma testè ricor-

dati e quelli nel coro di s. Antonio in Padova che più non esistono, sappiamo avere egli nel 1486, nella chiesa di s. Francesco in Treviso, già da molti anni profanata e ora ridotta alle semplici mura e al tetto, adornato di tarsie in legname il coro che veniva allora costrutto con danari legati a tale uopo dalla nobil donna Tommasina di Limbraga, moglie di Talusio da Pesilea. Ciò si ha dall'inscrizione, che leggevasi sul primo sedile, conservataci da vari scrittori e che qui non è necessario ripetere, come neppure ripeterò l'altra già esistente nell'ingresso del coro, e in cui dicevasi che que' sedili *asarotici* (voce di greca origine che equivale in qualche modo ad intarsiati) farebbero *invidia allo stesso Zenodoro.* Eppure non eravamo arrivati ancora all'idropico seicento!

Confessa il Tiraboschi (*Scrit. moden.*, VI, 480) di non sapere che Pierantonio avesse eseguito alcun altro simile lavoro: egli dunque non conosceva quanto il compagno dei Genesini o Canozzi (ad esso pure ignoti per tali nomi e sempre appellati *Lendinari* o *da Lendenara)* aveva operato con Cristoforo nel Duomo di Parma, in Piacenza e in Padova. Sapeva tuttavia, come nel secolo XV fosse fiorente in Modena l'arte d'intagliare ed intarsiare legnami, e racconta sull'autorità di Mattia Palmieri, che venuto nel 1459 a Ferrara papa Pio II, il duca Borso, fra le altre magnificenze

onde aveva adornata la sua principesca dimora, vi pose una tavola intarsiata da artefici modenesi con lavoro sì vago, che *gli uccelli e gli animali ivi figurati parevano dipinti.* Di questa tavola oggi in Ferrara non esiste più traccia.

Un quarto lavoro di Pierantonio da Modena, che poscia aveva fissata la sua dimora in Vicenza, mi venne fatto parecchi anni fa di scoprire ne'lignei sedili che furono nel coro del santuario al monte Berico presso Vicenza, parte dei quali ora sta nella sagrestia. Un p. Disconzi, che pubblicò nel 1800 *Notizie* intorno a quel santuario, scrive a pag. 125: «Nell'anno 1481 furono incominciate le prospettive del coro e terminate nel 1488: indi nel 1490 fu posto un lampadario dinanzi alla miracolosa immagine di Maria Vergine... » e in una nota reca i documenti delle spese perciò sostenute, i quali dicono: *Maijstro Jacomo de' dar per danari sbursadi a luij quando fo fatto la parte del coro...* Io Pero-Antonio da Modena *me chiamo contento e pagato della manifattura del coro che io ho fornito a Santa Maria del monte...* ecc. — Da ciò apparisce come Pierantonio lavorasse in quel coro (con un Giacomo non per altra fattura da me conosciuto) gli stalli a intaglio e tarsia; stalli che nella maggior parte furono arsi al principio del secolo presente, in cui quel coro fu distrutto per

piantarvi nella sua area il campanile. Le intarsiature raffiguravano graziosissime forme di animali volatili, strumenti da cucina e da mensa, e frutte: era celebre il quadretto che rappresentava un gallo: ora di tal genere si conserva una gabbia con entro un augellino, solita rappresentazione che introducevano i tarsiatori nelle chiese, a simboleggiare le forti passioni, i giovanili trasporti imbrigliati e compressi dalla religiosa disciplina. [1]) Quattro soli dei *parapetti* del coro sfuggirono al vandalismo; essi conservansi nella sagrestia, come si è detto, della chiesa stessa, due addossati a due armadi, e due incassati sovra due banchi.

L'ultima memoria ch'io trovo di Pierantonio è nell'archivio dell'*Arca* del Santo in Padova. Essa concerne il modello di un ligneo soffitto, che ora non è più, per la cappella di s. Antonio in quella basilica, modello ch'era stato prima allogato a Pierantonio, detto negli atti anche *da Lendinara* per la sua relazione coi Canozzi; poi a un *Vettor da Feltre intagliador* che forse non corrispose al mandato,

1) Sotto una consimile rappresentazione nel coro di s. Giovanni in Monte in Bologna, intarsiata da Paolo Sacca cremonese nel 1525, io lessi non ha guari l'epigrafe:

ETIAM VOLVCRES IN CAVEIS
DEVM LAVDANT

e sotto altra nel coro di s. Elena di Venezia dicesi fosse scritto:

SEMO TANTI OSELI IN GHEBA.

indi nuovamente a Pierantonio che lo eseguì nel 1497 assistito da un Lorenzo, che non si sa chi fosse e non poteva essere il suocero di Pier-Antonio morto già vent'anni prima.

Da Cristoforo Canozio sembra apprendesse l'arte Luchino dei Bonati (detto *Luchino Bianchino)* di Parma, che lasciò il suo nome sovra un armadio della mentovata sagresta dei consorziali ov'ebbe a lavorare nel 1491. Divenne buon intagliatore ed operatore di tarsia in legname, e lo prova, oltre al lavoro suddetto, quello dei sedili non meno eleganti che costruì pel coro delle monache benedettine di s. Paolo in Parma. La fatica gli fu allogata dalla badessa Giovanna, secondo che narra l'Affò nel suo *Servitore di piazza*, pag. 158; e restava compiuta nel 1510. Nel 1493 gli venne commesso di lavorare a scarpello le cinque porte del Duomo di quella stessa città e le tre del battistero, e si pattuì la fine dell'epoca a due anni e la mercede a 330 ducati d'oro. Vi riuscì Luchino onorevolmente, e sulla porta maggiore della cattedrale incise il suo nome e l'anno 1494. Le porte del battistero, guaste dal tempo, si rifecero con molta perizia nel secolo XVIII sulla stessa antica foggia da Giovanni Zilioli. Anche ingegnere riuscì Luchino, e con lettera del ventitrè luglio 1490 conservata nel grande Archivio pubblico di Milano il duca Lodovico ordina al luogotenente di Parma di

valersi di costui in luogo del negligente Pompeo Zucco per fare alcuni lavori alle porte Nuova e san Michele in quella città.

Ultimo di questa serie di artisti si presenta Giovan-Marco Canozio o Genesino figlio di Lorenzo. Della persona di lui, altro non saprei dire se non che fu allievo del padre e *compare* di fra Luca Paciolo: notizia questa ultima affatto indifferente. Giovan-Marco alla fine del secolo XV erasi ridotto ad abitare in Rovigo nel Polesine veneto [1]) ove esercitava l'arte del maestro di legname, la quale comprendeva in sè quella pure dell' architetto e dell'ingegnere. Ond'è ch'egli diede il disegno della Rocca della Mirandola fatta costruire da Galeotto Pico nel 1499 e poi da un incendio distrutta nel 1714; e chiamato quindi dai Veneti, *faceva di continuo*, come scrive il *compare* Paciolo, *operando nel degno edificio a vite nel cavar canali in Vinegia.* Il Bártoli (Op. cit.) lo vuole anche pittore, ma niun documento appoggia questa opinione. Nè ci rimane pure alcun saggio della perizia sua in fare di legname. In vero perì il coro dei frati minori

1) I discendenti da Giovan-Marco tennero stabile domicilio in Rovigo sino alla fine del secolo XVII in cui si estinsero in un Giacomo M.ª Canossi morto nel 1696. Abitavano presso la chiesa di s. Antonio abate entro la quale avevano una tomba coll' epigrafe:

SEPVLTVRA ILLORVM DE CANOTIIS
DE LENDENARIA CIVIVM ET HABITATOR
RHODIGII. AN. DNI. MDIV.

in Rovigo in cui egli aveva lavorato col padre. Però, sino dalla fine del secolo XVI, quello di s. *Francesco alla Vigna* in Venezia, lodato da Francesco Sansovino come *cosa eccellente fatto di tarsia secondo l'uso de'nostri passati... da Giovan-Marco Canozzi famoso nel tempo suo in così fatto magistero di cose.* [1])

Ed eccomi così giunto alla fine di quanto io potei raccogliere intorno a cotesti antichi e valorosi artefici i quali condussero ad alto grado di splendore nella Venezia e nella Lombardia e pur anche altrove i lavori in legno, e specialmente la tarsia. Che se i calamitosi tempi e le sorti mutate non ci porgono l'adito di richiamare in vita quest'arte scaduta e quasi dimenticata, facciamo almeno di conservarne le illustri memorie. Imperocchè fu l'arte all'Italia prezioso dono di Dio; di lui che ci diede inoltre questo cielo, questa fede, questa lingua sovra tutte bellissima.

1) Sansovino, *Venetia città nobilissima descritta* (ivi, 1581, pag. 17). — Singolare è che sulle parole del Sansovino gli storici Bonifacio, d'Agincourt, Cicognara e più altri quindi che copiarono da essi lodarono nei loro scritti e diedero come esistenti ai loro tempi queste tarsie di Giovan-Marco da essi certamente non vedute perchè perite qualche secolo prima! Ecco come taluni scrivono la storia, comodamente, al loro tavolo e senza recarsi a verificare cogli occhi quanto raccolgono dalle vociferazioni e dagli scritti.

INDICAZIONE

DEI VOLUMI IMPRESSI DA LORENZO CANOZIO CHE ERANO NELLA SILVESTRIANA IN ROVIGO ED ORA TROVANSI NELLA BIBLIOTECA DELLA ILLUSTRE ACCADEMIA DEI CONCORDI IN QUELLA CITTÀ.

EDIZIONI MAGNIFICHE IN FOL.

T. I° *Commentaria in libr. Metaphis. Aristotelis ab Averoe ecc. Opera vero atque ingenio Laurentii Canozii Lendinariensis. Impresse Patavii anno Christi optime MCCCCIII et LXX III Kalendas Februarii.*

T. II° *Commentaria in libr. Aristotel. de cœlo et mundo ab Averoe ecc. Laurentii Canozii Lendena. Impresse Patavii anno Chr. MCCCCIII et LXX III Nonas Martii.*

T. III° *Commentaria in libr. de anima Aristotelis ab Averoe ecc. Laurenti Canozii Lendena. Impresse Patavii an. Ch. opt. MCCCCIIII et LXX quarto decimo Kalendas Julii.*

ALBERO DEI CANOZZI O GENESINI.

GIOVANNI GIACOMO DETTO ZANNESELLO [1]
abitante a s. Felice nel Modenese.

ANDREA
marangon in s. Felice, abit. a santa Sofia di Lendinara
morto fra il 1448 e il 1456.

LODOVICO
benestante. Nel 1456 abitava a s. Felice in quel di Modena.

LORENZO
n......, m. nel 1477 in Padova maestro di legname, caposcola, intarsiatore, pittore, tipografo, ecc.

CRISTOFORO
viveva ancora nel 1488, ma nel 1505 era già morto. Intarsiatore, pittore e maestro di legname, possidente.
m.
1448 Giovannina Schirsaria di Bergamo figlia di maestro Giovanni.
1475 Gentile Zandori di Modena q. Girolamo, possidente, Testò nel 1505 in Modena.

Figli di Lorenzo:

GIO. MARCO
intarsiatore, architetto ed ingegnere. Viveva nel 1499 e dimorava in Rovigo.

N.a......
m.
Pietro dell' Abbate di Modena q. Maestro Paolo, intarsiatore. Viveva ancora nel 1497,

Figli di Cristoforo:

Del 1º letto.
1 BERNARDINO
n. 1449, m. 1520 intarsiatore, possidente
M. 1478 a *Crespina* dell'Abbate q. maestro Paolo di Modena.
2 BENVENUTA
moglie di Pietro del Moro q. Nicolò di Modena.

Del 2º letto.
1 GIROLAMA
2 ELENA
3 LUCREZIA
4 CASSANDRA
questa è la bella decantata nel 1483, m. in Domenico o Donzo Donzi. Testò nel 1506 in Modena.

Figlio di Bernardino:

DANIELE
intarsiatore e pittore.

FAMIGLIA ARTISTICA DEGLI ABBATI DI MODENA.

Mº PAOLO
nel 1478 era morto.

Mº GANDOLFO
1473 viveva in Modena.

Mº PIETRO-ANTONIO
maestro di legname collaboratore dei Canozzi. Nel 1478 abitava in Modena. Nel 1497 ancora viveva. Ammogl. con una figlia di Lorenzo Canozio.

CRESPINA
m. 1478 in Bernardino Canozio di Cristoforo q. Andrea.

[1] Da questo soprannome di *Zannesello*, diminutivo di *Giovanni*, derivò probabilmente il cognome di *Zannesini* o *Genesini*. Si sa che gran parte dei cognomi formaronsi coi nomi dei capi-stipiti delle famiglie. La Toscana ne dà un luminoso esempio.

DOCUMENTI ORIGINALI
ESISTENTI PRESSO IL M. GIUSEPPE CAMPORI
IN MODENA.

I.

1448, primo novembre.

M.r Andreas Marangonus filius quondam Magistri Jacobi de Zanexellis de S.cto Felice tunc habitator Sancte Sophie terre Lendenarie confessa avere avuto da M.o Giovanni Schirsario del q.m Ser Guaresco di Valsassina contado di Bergamo allora abitante nel detto borgo di S. Sofia, lire 370 e soldi dieci venete per dote di Giovannina *(Joanninia)* figlia di esso Giovanni *sponse et uxoris* di Cristoforo figlio di detto M.o Andrea. — Rogito di ser Matteo q.m Jacobo Dutrani (?) notaro di Lendinara.

Nota. Questo è il documento più importante di questa serie di atti, imperciocchè per esso si apprende la vera origine e il vero cognome della famiglia dei nostri lendinaresi. San Felice sopra nominato è una grossa borgata nel territorio modenese. Notisi che questo è l'unico atto in cui si trova notato il cognome *Zannexelli* che poscia si vede convertito in *Zannexini* e da ultimo *Lendenarii.*

II.

1456, 26 gennaro.

Vendita salvo il diritto di livello ducale fatto da *Lodovico quondam Andrea de Zanesinis* abitante nella terra di

S. Felice a Lodovico del Forno cittadino modenese di una pezza di terra posta nel territorio di S. Felice. — Rogito di Bartolomeo Trimbocchi.

III.

1467, 30 luglio.

Giovanni Castelvetro cittadino modenese confessa aver ricevuto da Cristoforo q.m Andrea de *Zanesinis de Lendenaria* cittadino modenese ora dimorante in Padova lire cinquanta *ex causa mercandi et negotiandi in mercatione lardarie in Mutina ad dimidium lucri.* — Rogito di Gandolfo delli Abbati.

IV.

1473, 4 novembre.

Tomaso q. Girolamo Zandori cittadino modenese sborsa lire venticinque a M.° Cristoforo da Lendinara per parte di dote di Donna Gentile sorella del detto Tommaso e moglie del detto M.° Cristoforo. — Rogito di Jacopo de' Castaldi.

V.

1475, 4 novembre.

Istrumento di confessione fatta da *Pietro quondam Nicolò del Moro* cittadino modenese della cinquantina di S. Michele di lire trentasei avute da Bernardino figlio di M.° Cristoforo da Lendinara dei denari dello stesso M.° Cristoforo per parte di dote di D.na Benvenuta figlia di Cristoforo, moglie del suddetto Pietro. — Rogito di Tomaso Zandori. In postilla è annotato sul documento: *M.° Cristoforo pagò la tassa di soldi* 3, *il* 13 *maggio* 1476.

VI.

1477, 30 maggio.

M.º Cristoforo del q.m Andrea de Zanesinis cittadino modenese confessa aver ricevuto da *Tomaso Zandori cittadino modenese q.m Girolamo della Cinquantina di s. Biagio* lire 25 per parte di dote di donna Gentile sorella del detto Tomaso e moglie del detto Cristoforo. — Rogito di Bernardo Scodobio.

VII.

1478 .....

M.º Cristofarus *q. Andrea de Zanixinis de Lendenaria marangonus* ad instanza di M.º Gandolfo e di Pietro-Antonio fratelli e figli del q. M.º Paolo degli Abbati confessa aver ricevuto da essi L. 125 per dote di donna Crespina sorella dei suddetti Abbati e moglie di Bernardino figlio di M.º Cristoforo. — Rogito di Giov. Marzoni.

VIII.

1483, 25 febbraro.

M.º Cristoforo q.m Andrea Zannesini di Lendinara cittadino abitante in Modena nella Cinquantina di S. Jacobo vende a *Jacobo q.m Nascimbene Castaldi cittadino, notaro abitante nella Cinquantina di S. Barnaba unum casamentum cum domo et edificio superextantibus positum in dicta cinquantina S. Jacobi* e altre due case nella contrada di S. Barnaba. — Rog. Gio. Tavella.

IX.

1504.

Girolamo e Lodovico fratelli Zandori ricevono da *Bernardino da Lendinara* l'assoluzione del prezzo di alcune terre ad essi vendute. — Rog. Gio. Tavella.

X.

1505, 22 agosto.

Testamento di Gentile figlia del fu Girolamo Zandori e moglie del *q.m M.° Cristoforo da Lendenara* nel quale, oltre vari legati *ad pias causas*, lascia a Girolamo, Lena e Lucrezia e sue figlie tutte le sue masserizie. — Rog. G. B. Festari.

XI.

1506, 18 giugno.

Donna Cassandra figlia del q.m M.° Cristoforo da Lendinara cittadina modenese, erede col beneficio dell'inventario *per la sua rata parte della q.m D.a Gentile del q.m ser Girolamo Zandori* e madre di detta D.a Cassandra moglie di Domenico Donzi, assolve ser Girolamo del q.m Tomaso Zandori cittadino e notaro e Lodovico fratello di lui assente, dal debito di lire 66 soldi 13 e danari 8 che detti fratelli Zandori tenevano con Donna Gentile per residuo di lire 200 qer causa di terre vendute da esso Gentile ai detti Zandori con rogito Gio. Tavella del 8 8bre 1500. — Rog. Bernardino Scodobio.

XII.

1506, 7 gennaro (forse 1507).

Testamento di D.a Cassandra q m Cristoforo da Lendenara moglie di Domenico Donzi nel quale lascia erede il marito. — Rog. Marco Seghizzi.

SUL GUASTO DELLE TARSIE PITTORICHE

DI LORENZO CANOZIO

NELLA SAGRESTIA MAGG. DELLA BASILICA DI S. ANTONIO IN PADOVA

LETTERA

AL NOBILE SIGNORE

GIOVANNI DURAZZO

FERVIDO CULTORE DELLE ARTI E DELLA STORIA

- ROVIGO -

Rammenterete, amico carissimo, quanto io vi diceva sullo strazio che si fece parecchi anni addietro da un cotal frate delle belle e grandiose figure di tarsia pittorica che adornavano la sagrestia della Basilica del Santo in Padova e che voi ben conoscete. Ma come non v'ha cosa assurda che non trovi il suo difensore, così anche questa opera vandalica ebbe il suo paladino in un tale che colle più scipite e mal misurate parole manifestava ad un tempo la sua ignoranza nell'arte della tarsia pittorica e in conseguenza quella pure del disegno e della prospettiva.

Ora io vi dico che ben trent'anni fa, quando incominciai ad attendere allo studio delle arti, mi fermai di proposito alle opere di tarsia in legname che abbondano in varie parti d'Italia, ne cavai disegni e modelli, raccolsi memorie e documenti degli artefici di essa e mi posi a scriverne una storia che rimase finora per le vicende dei tempi inedita, avendone per altro data in luce nel 1860 la prefazione storica e quindi alcuni altri periodi, fra i quali nel 1861 uno che tratta dei *Canozzi ó Genesini Lendinaresi.*

In esso feci menzione appunto di quelle portelle degli armadii nella sagrestia del Santo che furono poi maltrattate dal frate falegname. Quei miei scritti, ch' ebbero anche l' onore della ristampa, servirono a distinti scrittori che se ne valsero e ne fecero onorevole ricordanza nelle loro dottissime elucubrazioni.

Nel ragionare della tarsia di legname io feci distinzione fra la tarsia a secco che consiste nell' innestare a mosaico pezzetti di legno o d' altra materia variamente colorita senza verun altro apparecchio, dalla tarsia pittorica che sta nel ricavare sulla superficie tarsiata i chiaroscuri, le mezze tinte mediante l' applicazione di ferri roventi, di sabbia calda e talora pure di agenti chimici, nella quale seconda maniera si resero celebri i Canozzi-Genesini, cosicchè l' epigrafe di Lorenzo Canozio tuttora esistente nel chiostro del Santo dice ch' egli *umbris æquavit Parrhasium.* Fu il Vasari, a tutti abbastanza noto, il primo a far menzione di ciò, ed a ricordare che i perfetti maestri della tarsia *usarono per far l' ombre abbronzare* la tarsia stessa *col fuoco da una banda, il che bene imita l' ombra, mentre altri hanno usato di poi olio di zolfo ed aque di solimato e di arsenico, con le quali cose hanno dato quella tintura ch' eglino stessi hanno voluto, come si vede nell' opere di fra Damiano in S. Domenico di Bologna. E così si è causato che molte opere vi si sono fatte, e si sono in questa professione lavorate storie di figure, frutte ed animali che in vero sono vivissime.* Di questo genere era il lavoro di Lorenzo Canozio sugli armadii della sagrestia maggiore del Santo, lavoro che riceveva vita e perfezione appunto dal giuoco dei chiaroscuri e delle ombre, cavato col sistema ricordato dal Vasari.

Sei intere figure di santi a grandezza di naturale vi campeggiano. A destra del riguardante stanno il vescovo s. Lodovico e s. Bonavventura in ricca veste da cardinale, alla sinistra s. Bernardino col monogramma di Cristo ed

altro santo con un modello di chiesa in mano: nel mezzo s. Francesco e la prospettiva della basilica padovana e sant'Antonio fra la prospettiva di altra città, forse Lisbona sua patria. Queste preziose tarsie *sfoggiavano*, come bene scrive il Gonzati, *tutta l'arte ond'erano capaci sì segnalati maestri*. Nella loro originaria incolumità io le aveva ammirate molti anni sono allorchè vidi Padova per la prima volta. Ritornatovi dopo lungo tempo, osservai con rammarico che le si erano qua e là sconciamente manomesse, specialmente nei volti di due figure e in qualche mano e nei campi qua e là: alla superficie tarsiata che mercè principalmente le ombre e le tinte leggere imita la pittura di chiaroscuro eransi sostituite grette striscie di bianco legno come il più meschino falegname avrebbe potuto fare..... e un falegname in fatti, non un pittore-intagliatore vi aveva poste le mani. Anzi mentre la tarsia pittorica altra tinta non conosce che il chiaroscuro, e tale era quella impressa dal Canozio ai suoi lavori, il manomissore delle tarsie ond'è parola imbrattò di coloracci la figura del s. Lodovico e con tutto l'ardimento inconscio che la imperizia dell'arte somministra, rifece il volto sì di questo santo che di altro alla opposta estremità in cotal guisa che muove persino il ridicolo. Allora io ricorsi alla stampa e in un giornale di Padova (*Bacchiglione* 1872) accennai a questi guasti invocando dalle Autorità competenti riparazione e tutela al prezioso lavoro del Canozio affinchè il guasto non proseguisse. Ne feci cenno eziandio nel Giornale dell'*Archivio Storico di Firenze*, in quello splendidissimo e reputatissimo dell'*Arte in Italia*, mentre una *Guida di Padova* che quasi contemporaneamente usciva in cotesta vostra città deplorava essa pure la mala opera.

Nientedimeno la si lasciava continuare; e ritornando io colà in quest'anno la vidi compiuta colla cresciuta rovina delle bellissime tarsie. Chi non volesse credere alle mie parole osservi al basso delle pareti ove sorge il grande

armadio, una portella su cui sono maestrevolmente espressi a tarsia pittorica col solito giuoco delle ombre e mezze-tinte alcuni vasi, calici ed altri utensili, unica fattura su cui non sia ancora piombata mano sacrilega e la raffronti coll'opera maggiore delle sei grandi figure di recente deformate e potrà meglio convincersi della temerità di chi, ignaro affatto dell'arte della tarsia e del disegno osava porsi alla difficile impresa, e della riprovevole indifferenza di chi dopo le divulgate censure lasciava compiere l'opera di manomissione.

Credetemi ad ognora

Di Milano addì tre del 1876.

Aff.mo vostro
MICHELE CAFFI.

FINE.